

Il più rappresentativo poeta cubano

La lunga strada di Nicolas Guillen

Il premio Viareggio suona riconoscimento di un'opera personalissima dagli esiti notevoli e sicuri, ma anche dei risultati complessivi, umani, poetici e politici della prima rivoluzione socialista d'America

In questi ultimi anni, poco meno di un decennio, più che un organo che raccoglie, abbiamo seguito il lavoro di Nicolas Guillen sulle riviste letterarie cubane sulle quali veniva pubblicando poesie, saggi e interventi di varia occasione e natura, intervallati da lunghi silenzi. Preside dell'Unione degli scrittori e artisti cubani, lo sapevamo impegnato nel suo lavoro di direttore culturale, di animatore di iniziative, circondato dal prestigio e dall'affettuosa ammirazione che la rivoluzione gli aveva tributato, riconoscendo in lui la propria espressione poetica più originale e più autentica.

L'immagine del Guillen poeta, irrimediabilmente legata all'irripetibile dinamismo dei suoi versi, ai ritmi che dai primi «Motivos de son» sino a «Son entero» ne avevano accompagnato la sicura maturazione poetica, era venuta in qualche modo attenuandosi ad opera di quei due agenti corrosivi e inesorabili che sono il tempo e lo spazio.

Quello che di nuovo ci giungeva di lui — frutto di una pensosità grave e, sul piano formale, in opposizione flagrante con l'indiviso dinamismo dei primi libri — sollecitava spesso la riflessione, e la domanda, su quali nuove strade potesse esser capace di indirizzarsi una poesia come la sua, così organicamente legata a una condizione quale quella dell'uomo afro-antillano e della sua cultura, radicalmente mutata, la prima, e passata, dopo la rivoluzione, dallo sfruttamento più cinico e dalla degradazione, all'eguaglianza e alla liberazione.

Riaffiorava, cioè, la domanda sulla sua capacità di rinnovarsi, il che significava in qualche misura, e senza che ne avessimo piena consapevolezza, accettare almeno in parte il cliché del poeta «privato» e pago, fondamentalmente, del successo e dell'impegno che nel corso di una vita gliel'aveva procurato. In realtà, avevamo dimenticato l'uomo Guillen, il militante, il rivoluzionario per un'immagine non solo sbiadita, ma convenzionale, e i lunghi silenzi sembravano avallare.

Schietta biografia

Ma di silenzi, e spesso di lunga durata, è piena la biografia poetica di Nicolas: tra il 1937 e il 1947, cioè tra la pubblicazione in Messico di «Cantadas para soldados y sonas para turistas» e, in Spagna di «España, poema en cuatro angustias y una esperanza» (entrambi del 1937), alla pubblicazione di «El son entero» (1947), e nel decennio successivo, sino a «La palma de vello popular» (1958), con l'unica, sommersa interruzione della pubblicazione di «Elegias». Altri dieci anni — quasi che il decennio sia la misura di questi corsi e ricorsi guilleniani — separano quel libro dall'ultimo «El Gran Zoo» (1968), con l'unico precedente, anche questa volta di «Tengo» (1963).

Ma come i silenzi, del resto relativi, dei decenni precedenti erano stati per altro verso colmati dal lavoro del giornalista e del saggista, avvolto spesso in difficili condizioni dell'esilio, e che questi ultimi sono stati arricchiti o giustificati dalla pubblicazione di scritti e interventi vari, fra i quali è da sottolineare il saggio «Nación y Mestizaje», apparso sulla cubana rivista Casa de las Americas, particolarmente significativo e utilissimo per intendere anche l'ampiezza e la densità del retroterra etnico e culturale dal quale si origina e sul quale si espande la sua poesia e la sua poetica.

La sua biografia è essenziale e schietta quanto la sua poesia, inesorabilmente marcate entrambe dalla condizione di esilio, e di lotta (alla doppia origine bianca e nera e ai due nonni in cui essa si esplicita, è dedicata a una delle più raggiunte poesie di Guillen, la «Balata dei due avi» appunto di «West Indian Ltd.», 1934).

e comunque influenze non autoctone, quale quella del surrealismo, sia pure attraverso una mediazione spagnica, più che immediata letteraria cubana sulle quali veniva pubblicando poesie, saggi e interventi di varia occasione e natura, intervallati da lunghi silenzi. Preside dell'Unione degli scrittori e artisti cubani, lo sapevamo impegnato nel suo lavoro di direttore culturale, di animatore di iniziative, circondato dal prestigio e dall'affettuosa ammirazione che la rivoluzione gli aveva tributato, riconoscendo in lui la propria espressione poetica più originale e più autentica.

Lorca e Alberti

Datano da allora i ritmi le percussioni, le sincope della poesia guilleniana e l'immagine inconfondibile del poeta che comincia appena a diffondersi oltre i confini dell'isola.

Nel 1931 appare la seconda opera di Guillen «Sonoro cosonno», della cui suggestione ritmica che già affiorava quel sottile magico al cui rituale il negro cubano affida il segreto della sua sofferenza e della sua speranza il titolo è già il depositario emblematico. Sono versi, ancora, esenti da implicazioni ideologiche e politiche esplicite, cassa di risonanza immediata di un'esperienza prevalentemente orizzontale, anche se con proiezioni verticali sempre più profonde, alle quali appartiene lo stupendo e giustamente famoso «Canto di veglia per Papá Montero».

Ma già Guillen ha l'orecchio teso a percepire il ritmo di fondo, l'oscura e drammatica percussione della quale il son è la manifestazione estroverta e relativamente superficiale. Ed è anche il momento in cui le influenze esterne più congeniali sono capaci di contribuire a una maturazione sempre più rapida e irreversibile. Si è ricordato spesso, e a ragione, il viaggio di Garcia Lorca a Cuba, nel 1930, e quello successivo di Alberti, nel 1934.

Se nei due grandi della generazione del '27, proprio il son lascia la sua traccia visibile (Lorca, Son de negros en Cuba; Alberti, Casi son, in Poema del Mar Caribe; ma lo stesso Unamuno, uomo e poeta di altra formazione e di altri interessi, ne era rimasto commosso e ammirato...), in Guillen l'apporto diretto è difficile, forse impossibile da segnalare. Ma sul piano della presa di coscienza, o del suo incremento la traccia potrebbe essere più evidente, sia che si pensi, soprattutto, all'incontro con Alberti, successivo alla tragica conclusione della rivolta dei minatori asturiani del 1934, all'epoca del primo esilio albertiano, tutto all'insegna della lotta di classe e di un antimperialismo di remote origini letterarie (Vario: Mito di uomini parliamo inglese?), ma che è consapevole del suo obiettivo reale, che non può

non avere lasciato tracce su Guillen.

In effetti, nel 1934 esce il primo libro di esplicito impegno o di beffarda e amara denuncia: «West Indian Ltd.», cui segue la prima esperienza da fuoruscito politico e il conseguente ampliamento del suo orizzonte ideologico, politico e umanistico. Di fatto, nel '37 lo troviamo in Spagna, dove partecipa al Secondo Congresso Mondiale per la difesa della Cultura, alla cui conclusione deciderà di restare nel paese per combattere nelle trincee repubblicane. Della sua ormai compiuta maturazione politica sono il frutto le due raccolte già citate, del 1937.

Una nuova storia

Siamo ormai alle soglie del trionfo della guerriglia castrista. La vittoria della rivoluzione segna l'inizio di una fase nuova nella storia di Cuba e dell'America Latina. Il riscatto dell'afrocubano, caposaldo programmatico politico ed etico della Rivoluzione, si esprime sensibilmente anche nel riconoscimento pieno che essa tributa al poeta. Da allora, è l'impegno della costruzione di una cultura nuova, la ricerca della difficile, impervia mediazione tra l'elemento nazionale e popolare cubano e gli apporti — ma anche le confusioni — di un cosmopolitismo spesso inevitabile, frutto talvolta contraddittorio del colonialismo spagnolo e dell'egemonia imperialista nordamericana. Guillen l'affronta con la scorta di una esperienza vasta e ricca di conoscenze e di confronti. E' naturale che nella sua ultima poesia trovino sbocco vecchi temi, antiche preferenze e nuove riflessioni, e che la tecnica del verso subisca mutamenti coerenti con la nuova dimensione umana e storica della quale il poeta è insieme partecipe e creatore.

Il premio Viareggio viene a premiare una lunga e lineare carriera. Suona riconoscimento di una opera personalissima e dei suoi esiti sempre notevoli e sicuri e però, anche, dei risultati complessivi, umani, poetici e politici che la prima rivoluzione socialista dell'America latina va faticosamente raggiungendo in una tensione continua che è guerra — e che guerra! — contro il passato e il presente dello imperialismo.

Ignazio Delogo

Il dibattito sull'ecologia chiama in causa la logica della grande produzione capitalistica e il saccheggio del «Terzo Mondo»

VERI NEMICI DELL'AMBIENTE

Povertà e dipendenza dei paesi del « sottosviluppo » vengono indicate come cause primarie della degradazione ambientale: ma la povertà è connessa strutturalmente con la vantata prosperità delle società capitalistiche avanzate - Un caso esemplare: la distruzione e della foresta amazzonica per conto dei monopoli USA

DI RITORNO DA STOCCOLMA, 28 giugno

Indira Gandhi in sari blu con una larga fascia in fondo, color cialtrino, parla alla sessione plenaria della Conferenza delle Nazioni Unite. Il suo discorso (è già stato riferito) è di livello superiore a tutti gli altri. Ascoltandola, può darsi che più d'uno avverta l'insufficienza della convenzione per cui vengono detti « sottosviluppati » i paesi e i popoli che hanno culture diverse da quelle connesse con l'industrializzazione.

Quando si afferma, correttamente, che i termini di fondo della alternativa e della confluenza, nel mondo di oggi, sono capitalismo e socialismo si intende che il secondo, il socialismo, è almeno virtualmente in grado di recuperare e rivalutare le culture non industrializzate, o gli effetti delle polluzioni di questi ultimi (rifiuti non biodegradabili che attraversano gli oceani, e simili). Ma accettando per un momento l'ipotesi (falsa, come

una gerarchia per cui i paesi industrializzati (o piuttosto i grandi gruppi industriali di tali paesi) dovrebbero essere arbitri dei programmi di sviluppo del terzo mondo, a questo imponendo i propri criteri senza riguardo ai valori che in esso si esprimono, è stata sostenuta apertamente, sebbene con poco successo. Si è fatta strada invece la consapevolezza che l'ambiente naturale, nei paesi non industrializzati, è insidiato e minacciato proprio dal grande capitale internazionale: non diversamente dai valori culturali e umani.

Uno dei documenti preparatori della Conferenza afferma che nel terzo mondo i danni all'ambiente derivano da due ordini di cause: la povertà (con le connesse carenze igieniche e alimentari), e i rapporti con i paesi industrializzati, o gli effetti delle polluzioni di questi ultimi (rifiuti non biodegradabili che attraversano gli oceani, e simili). Ma accettando per un momento l'ipotesi (falsa, come

si vedrà) che la povertà sia un fattore indipendente, rimane da vedere quale sarebbe in ogni caso la proporzione fra le alterazioni dell'ambiente endogene del terzo mondo, e quelle esogene. Nel discorso di Indira Gandhi si trova il passo seguente: « Non sono forse povertà e bisogno i maggiori inquinanti? Per esempio, se non siamo in condizione di provvedere impiego e potere d'acquisto per i bisogni quotidiani alle popolazioni tribali e a quelle che vivono nelle foreste o nei pressi, non possiamo vietare loro di trarre dalla foresta cibo e altre risorse vitali; di aprire varchi nella vegetazione, spogliare e tagliare alberi... ».

La rapina delle risorse

Ma non può che essere trascurabile, in un paese vasto come l'India, il danno recato alla natura con i mezzi ele-

mentari di cui dispongono quelle popolazioni. D'altro canto in America latina (soprattutto in Brasile) da 5 a 10 milioni di ettari di foresta vengono distrutti ogni anno, certo non dagli indios che ne abitano le rive dei fiumi; vengono distrutti con mezzi adeguati, governativi o autorizzati dai governi, per conto delle grandi compagnie minerarie e petrolifere USA, che intendono avere il terreno sgombrato per le loro prospezioni. Il caso della foresta amazzonica non è il solo, ma è preoccupante allo estremo, perché il contributo di questa grande macchina vegetale alla produzione di ossigeno, e all'assorbimento della anidride carbonica dalla atmosfera, è sostanziale, e dovrebbe essere preservato, in una situazione mondiale in cui gli ossidi di carbonio nell'atmosfera tendono ad aumentare, mentre si ha ragione di credere che l'America del nord consumi più ossigeno di quanto ne produce. Il bacino del Rio delle Amazzoni è una ri-

sorsa vitale per il mondo, non per il solo Brasile, ma è alla mercé di quelle compagnie di amministrazione: non è minacciata, né potrebbe esserlo, dal popolo brasiliano più o meno sottosviluppato, bensì dal potere che le grandi compagnie multinazionali esercitano in quel paese.

Lo stesso vale per altre foreste, per altre risorse: la distruzione e la rapina intensive, difficilmente riparabili, sono solo quelle connesse con le macchine e i capitali delle grandi aziende; così i defolianti sperimentati nel Vietnam possono ora servire in Amazzonia, e costano poco perché le spese di ricerca sono state sostenute dal bilancio della Difesa USA. Quanto alla povertà del terzo mondo, anche essa è più amara proprio là dove si insedia il grande capitale multinazionale: nelle grandi inurbazioni come Calcutta, Kinshasa o Ibadan, dove gli scarichi industriali si aggiungono alla carenza di impianti igienici, i cibi inscatolati trent'anni prima prendono il posto dei prodotti del suolo per avari che fossero, e masse di uomini senza lavoro e senza speranza sono umiliati e schiacciati dal confronto assiduo con la sfrontata ricchezza di coloro che prosperano sulla loro pelle.

Ma in senso più generale si può constatare che la povertà del terzo mondo è connessa strutturalmente con la vantata prosperità dell'occidente. Il paese che ospita la Conferenza sull'ambiente, la Svezia, secondo doppi USA quanto al reddito pro-capite, è notoriamente anche uno dei più avanzati sul piano tecnologico: sorgono a Stoccolma palazzi di acciaio inossidabile, o verniciato come le carrozzerie delle auto. Si aprono nel cuore della città cantieri vasti come vallate, in cui i tempi e i metodi della produzione sono quelli industriali; ed è vertiginoso il numero dei contenitori di plastica, di ogni tipo, che usati una volta subito diventano rifiuti. Ma la Svezia è anche un paese di foreste, e accanto alla plastica e all'acciaio il legno vi è sempre in onore, con oggetti destinati a durare, e perciò atti a sostenere il costo (in termini di ore di lavoro artigiano) di un disegno, di una invenzione, di uno stile. In termini economici, questo significa che la Svezia, paese ricco sebbene di non molti abitanti, assicura un mercato interno sostanzialmente stabile a tali oggetti di pregio, e perciò ne definisce un prezzo che non dipende dalla domanda esterna.

La civiltà dei rifiuti

La situazione è diversa nei paesi che hanno solo foreste, e non anche l'acciaio. L'industria: qui il mercato interno è debole, e se la produzione artigianale del legno — o qualunque altra produzione — è pervenuta a superare l'ambito familiare o tribale, diventa subito dipendente dalla domanda esterna, e non può contare su prezzi stabili o equi per sostenere una continuità, una ricerca stilistica, una scuola. Il discorso vale anche per l'agricoltura: la grande industria capitalistica degli alimenti in scatola è essenzialmente una industria del laminato, non del prodotto finito, e i contenitori (da buttare via). Le porcherie che vanno dentro le scatole « devono » costare poco, e gli aromi, i coloranti di sintesi costano molto meno di quelli naturali. Gli investimenti necessari per aumentare la produttività del suolo sono possibili, e storicamente sono stati fatti, dove esiste una forte domanda urbana: così ora i prodotti agricoli dei paesi industrializzati costano meno di quelli dei paesi del terzo mondo, e perciò scoraggiano in questi ultimi il passaggio dalla agricoltura di sussistenza alla agricoltura di mercato.

L'orientamento più significativo della grande industria capitalistica è la produzione di beni di scarso valore unitario, e di breve durata, resa possibile dalla disponibilità di energia a basso costo, e da una tecnologia che si addensa nelle macchine utensili, negli impianti. Al crescente valore di questi fa riscontro il valore decrescente del prodotto destinato al consumo. E' questa la ragione per cui i prodotti del terzo mondo, comprese le materie prime, tendono a essere emarginati o sviliti: se il prodotto industriale deve valere poco, deve essere già quasi un rifiuto nel momento in cui è messo in vendita, esso diventa inconciliabile con beni di altra e più sostanziale natura, se non a un livello di lusso marginale. Ma se l'Angostura bitter è rilevante nelle esportazioni di una piccola isola come Trinidad, o i chiodi di garofano lo sono nelle esportazioni di Zanzibar, non è tuttavia possibile che l'insieme del terzo mondo — i due terzi del genere umano — si sostenga in modo analogo.

Una seria insidia

Così il terzo mondo è condannato alla povertà, o a quello che ipocritamente è detto il « sottosviluppo »: le sue risorse materiali immense (e in larga misura rinnovabili) non interessano la economia capitalistica, mentre potrebbero veramente servire a cambiare la « qualità della vita » per l'umanità intera. Esse sono spinte al margine o distrutte, come lo sono i valori culturali, umani. La connessione è ovvia poiché (lo si è già osservato) la presenza e partecipazione dell'uomo con il suo essere storico, con le sue connessioni culturali, è inseparabile dalla qualità di un prodotto, dal suo valore, dalla sua attitudine a durare. Il sistema che produce rifiuti degrada anche l'uomo, o lo nega (come avviene del resto con la campagna neo-malthusiana di cui Stoccolma è stata sede non incontrastata).

Indira Gandhi dice, in un punto del suo discorso: « Gli stranieri qualche volta ci chiedono quale che ci pare una domanda molto strana: se il progresso per l'India non potrebbe risultare in danno della sua spiritualità, dei suoi valori? ». La qualità dello spirito dunque tanto superficiale da dipendere dalla carenza di beni materiali?... Se per progresso si intende l'imitazione del modello occidentale, se per beni materiali si intendono i prodotti della grande industria capitalistica, queste cose già costituiscono una insidia seria ai valori spirituali e culturali dell'India e di molti altri paesi. Ma in pari tempo ne insidiano la ricchezza anche delle risorse, di quell'ambiente naturale, di cui ci siamo occupati a Stoccolma. Ne riportiamo — in molti, credo — la convinzione che essi non si debbano contrapporre all'uomo: le forze che minacciano sono le stesse che minacciano l'uomo.

Cino Sighiboldi



Indira Gandhi: « Non sono forse povertà e bisogno i maggiori inquinanti? ». Nella foto: il riposo di un vecchio in una strada di Madras (Sud India)

UN CONVEGNO DEGLI OPERATORI DELLA PUBBLICITA'

La « crisi delle comunicazioni »

Un « messaggio » che incontra sempre maggiori zone di resistenza per la crescente consapevolezza delle mistificazioni indotte dai meccanismi della manipolazione — « Dalla persuasione alla informazione »? — Istanze democraticistiche e suggestioni « manageriali »

FIRENZE, giugno. Non c'è un momento della giornata nel quale la nostra mente non sia bombardata, aggredita da immagini, slogan, inviti, sussurri, perentori, che ci stimolano, ci esortano, all'acquisto, al consumo di un universo di prodotti. Dai muri delle strade, dai giornali, dalla TV, dal cinema, e persino dalle sollecitazioni pubblicitarie cercano di raggiungere, in ogni momento, il « cittadino consumatore ».

Questa azione di rigetto nasce dal rifiuto, da parte dell'opinione pubblica più avvertita, del messaggio manipolativo, passivo, privo di una propria capacità di critica e di pensiero — all'uso di certi prodotti ed all'assimilazione, al tempo stesso, di taluni modelli, uniformamenti, e così via. Che questa realtà mistificatrice trasmessa dai « messaggi » pubblicitari trovi sempre maggiori zone di resistenza è un dato ormai acquisito. La « credibilità » del messaggio è inversamente proporzionale alla sua ampiezza ed intensità. Di ciò si sono resi con-

tattive. La stessa relazione di base, che si sforza di mutoversi su un piano realistico, risente dei contrasti e della disparità di posizioni della causa. In questa, fra l'altro, non è riuscita ancora a definirsi in modo preciso: essa è combattuta fra l'istanza democraticistica (tesa a dare dignità di cittadino al « consumatore ») e la suggestione « manageriale ». Il nodo della crisi — è detto nella relazione — non è tecnico, ma politico. Non riguarda soltanto il modo di « fare » pubblicità (si lamentano come possibili) ma influenzano le soluzioni estetiche, etiche, impegnate, ma investe il rapporto imprenditore pubblicitario-utente. I motivi di critica — osservano — sono di natura politica: si ritiene la pubblicità spesso deviana, distorsiva, illusoria, ideologicamente negativa. E' la consapevolezza crescente della manipolazione, dei condizionamenti del falso stimolo. La soluzione, secondo la relazione, starebbe nella necessità di ricercare il consenso dell'utente, offrendo ad esso « una informazione globale re-

sponsabile ed oggettiva ». (Da qui il tema del convegno: « dalla persuasione all'informazione »).

Ma come realizzare questo « passaggio »? Qui la relazione mostra la corda, specialmente quando ritiene di poter ottenere la massima somiglianza tra l'immagine del comportamento (« dell'organizzazione imprenditoriale ») con la « immagine visuale » che i pubblicitari offrono di essa. Da un lato si riconosce che il nodo è politico e dall'altro si evita di andare alle radici del fatto politico, ipotizzando un « controllo dall'interno » ed uno strumento (quello delle pubbliche relazioni) collocato « nel centro dell'organizzazione ».

Questa linea tecnocratica e razionalizzante, con venature moralistiche e velleitarie, è stata ampiamente criticata nel corso del dibattito. In particolare è stato osservato che il ruolo degli operatori della pubblicità e dell'informazione è quello di cinghie di trasmissione del potere, di strumenti per la difesa della struttura dell'impresa e del profitto. Pertanto, una informazione oggettiva non vi può essere, per la via indicata nella relazione. Le proposte e le indicazioni integrative sono state, a tal riguardo, varie. Da alcune parti si è posto l'accento sulla necessità di un intervento pubblico nel settore mediante la istituzione di organismi indipendenti pubblici che forniscano informazioni sulle caratteristiche dei prodotti, di centri di ricerca pubblici, di imposte sulla pubblicità, una maggiore collaborazione, un interscambio tra gli operatori del settore delle informazioni; una partecipazione alle campagne pubblicitarie (già tentate) su temi civili e di progresso. Le proposte alternative hanno invece posto la necessità di una politica che aiuti il passaggio da una gestione accentrata dei mezzi di comunicazione culturale (e gestita dalle grandi concentrazioni economiche nazionali ed internazionali) ad una gestione sociale degli strumenti culturali, sul piano della produzione e del consumo.

A Claudio Magris il premio De Benedetti

Jeri sera in casa De Benedetti a Roma la giuria del premio Giacomo De Benedetti composta da Eugenio Montale presidente, Maria Luisa Astaldi, Luigi Baldacci, Ottavio Cecchi, Giovanni Macchia, Lorenzo Mondo, Zeno Pampaloni, Walter Pedullà, Aurelio Roncaglia, Edoardo Sanguineti, Natalino Sapegno, Cesare Segre, Enzo Siciliano e Giacinto Spagnolotti ha assegnato il premio di 1 milione di lire per una opera di critica su argomenti di letteratura moderna, pubblicata tra il 1. maggio 1969 e il 30 aprile 1971, a « Lontano da dove » di Claudio Magris, ed ha segnalato i seguenti volumi: « Metodo e critica » di Franco Curi, « Letteratura e Comunicazione » di Armando La Torre, « La struttura precaria » di Mario Lunetta,

Marcello Lazzarini

EDITORI RIUNITI L'ORDINE NUOVO 1921 (il semestre) L. 35.000

L'Ordine Nuovo 1921 Il reprint dell'ORDINE NUOVO quotidiano. Dalla giornata «calde» della fondazione del partito comunista al III Congresso dell'Internazionale.

TOGLIATTI, Opere II (1926-1929) Introduzione di E. Ragoniari pp. 1016 L. 4.500